



Corleone «boccia» Nino Gennaro

Mercoledì la maggioranza del consiglio comunale, d'accordo col sindaco e la Giunta, ha bocciato la proposta di intitolare all'artista il centro sociale di S. Lucia. Hanno pesato i pregiudizi per l'omosessualità e la morte per Aids

DINO PATERNOSTRO

La sera di mercoledì scorso, la città di Corleone ha scritto una delle pagine meno gloriose della sua storia recente. Paralizzato dall'omofobia e dal perbenismo, la maggioranza del consiglio comunale, d'intesa col sindaco e la giunta, hanno scelto di bocciare la proposta di intitolare il centro sociale di contrada S. Lucia a Nino Gennaro, poeta, autore di testi teatrali all'avanguardia, precursore dell'antimafia culturale. La proposta era sostenuta da un cartello di associazioni locali quali «Corleone-Dialogos» e «Città Nuove», dal Centro Impastato e dal Centro sociale S. Saverio di Palermo, da Umberto Santino e Anna Puglisi, don Cosimo Scordato, Alessandro Rais, Giovanni Impastato, Augusto Cavadi e Amelia Crisantino...

Ma per loro non è bastato. Gennaro era originario di Corleone, ma pure un omosessuale, per giunta morto di Aids nel 1995. Un marchio infamante, che meritava una «bocciatura» senza appello. Per i «paladini» della morale e della famiglia, a nulla sono valsi i suoi meriti artistici, riconosciuti in Italia e in Europa. A prevalere su tutto, invece, la paura e il pregiudizio. Nella sua opera teatrale «O si è felici o si è complici», in fondo, Nino Gennaro l'aveva previsto: «FROCCIO! - aveva scritto - Tu non sei un uomo / ARRUSU! Tu non sei un uomo / FINOCCHIO! Tu non sei un uomo / È così che si uccide un uomo. / Un uomo si uccide ogni giorno / con le parole che gli si dicono contro / e le parole montano montano / e i cervelli aizzati / non rieducati / muovono braccia e piedi selvaggiamente / a sfogare una repressione millenaria / un'oppressione dell'uomo sull'uomo / che non ha eguali / Ma sono gli ultimi rantoli di una bestia feroce / ferita a morte / la mala bestia dell'ignoranza / della disinformazione / degli uomini divisi dall'alto / per scannarsi dal basso».

La sera di mercoledì, non è stato uno spettacolo entusiasmante l'assenza dall'aula di 12 consiglieri su 20, l'assenza del sindaco Nino Iannazzo e dei suoi assessori. Degli otto consiglieri presenti in aula, due hanno votato contro (Di Giorgio e Colletto), due si sono astenu-

ti (Macaluso e Bruno) e quattro hanno votato a favore (Paternostro, Lanza, Schillaci e Savona). E la proposta è stata bocciata. «C'era stato proposto di ritirare l'atto in attesa di tempi migliori - dice Giuseppe Crapisi, presidente dell'associazione «Corleone-Dialogos» - ma noi abbiamo rifiutato, perché crediamo che a volte bisogna avere il coraggio di esser sconfitti politicamente, pur di far emergere la reale condizione sociale della tua città». «Qualcuno ha detto che Nino Gennaro non possa essere additato come esempio familiare - spiega il palermitano Sergio Di Vita - ma devo dire che dissento totalmente da chi ha pronunciato una simile sentenza. Chi dice queste cose, non ha mai conosciuto Nino, che aveva un senso della famiglia e della comunità familiare assolutamente fuori del comune. Chi dice queste cose, non ha mai visto "Teatro madre", né letto i suoi testi». Dalla Francia, Marc Palancher, che ha recitato in "Teatro Madre" con Gennaro, scrive: «Che il nome di Nino ornì un luogo o no, forse non è la cosa più importante. In fondo conta che la sua opera sia viva nel cuore di tanti (anche oltre i confini italiani) e che tanti abbiano preso lezione dal coraggio suo per smascherare le mistificazioni ufficiali e diffondere la voce di tanti esclusi ed oppressi». Dopo la seduta consiliare, usando dei versi di una poesia di Gennaro, il sindaco Iannazzo ha detto: «Quanto tempo serve a una ghianda per diventare quercia? Il tempo necessario...». Come dire: abbiate pazienza, che in futuro qualcosa gliela intitoleremo. Non è ancora tempo. «L'altra sera ho capito - obietta Walter Bonanno, uno dei ragazzi di "Dialogos" - che la quercia corleonese non crescerà mai se il veleno della rispettabilità borghese, dell'ipocrisia bigotta, delle etichettature preconfezionate e dei giudizi espressi sulla base di "curtigghi" continuerà a contaminare la terra su cui la ghianda è stata piantata». «La ghianda che diventa quercia - sottolinea Maria Di Carlo - è forse per il sindaco la scusa pilatesca per rimandare a un dopo in cui questa questione se la spirugghieranno i prossimi. Per Nino era invece la pazienza di chi sa che bisogna lavorare senza stancarsi e senza scoraggiarsi mai».



Nella prima foto in alto a sinistra la locandina di «Teatro Madre» una delle opere teatrali più importanti di Nino Gennaro. Accanto Nino Gennaro e l'attore-regista Massimo Verdastro a Corleone nei primi anni '90. Ed ancora i media parlano del successo artistico e di pubblico delle sue opere. A centro Nino Gennaro nella sua casa del quartiere del «Capo» a Palermo (foto di Riccardo Liberati)

LA SCHEDA

(d.p.) Nino Gennaro, poeta, autore teatrale, saggista, attore, è nato a Corleone nel 1948 ed è morto a Palermo nel 1995. Si è adoperato con forza per dare forti contenuti ad una «rivoluzione culturale meridionale», in grado di contrastare la mafia e la sua cultura di morte, praticando il rispetto delle diversità e dei diritti dei più deboli. Con la testimonianza della sua vita, con la sua poesia e i suoi testi teatrali si è adoperato perché Corleone non fosse più «una repubblica indipendente» e i corleonesi tutti «gregari di Liggio». Nel '77, dopo lo «scandalo» corleonese, si trasferì a Palermo. E nella facoltà di Lettere occupata cominciò a scrivere le sue poesie su grandi fogli di carta da imballaggio, che appendeva alle pareti. Notato, fu invitato a pubblicarne alcune sulla rivista «Fasis» edita da Flaccovio. Nel 1980, sempre a Palermo, creò il gruppo «Teatro Madre», i cui testi scritti da lui («Teatro Madre», «Omogeneizzato: dal Bacchino malato al nuovo soggetto», «Rosa fuxia: messainscena per la morte del padre», «La faccia è erotica: il potere degli ascari», «Allusioni sovversive», «Abrasive», «Il tardo mafioso impero...»), messi poveramente in scena, venivano interpretati da lui stesso e da «non attori», che li rappresentavano nelle piazze, nelle università, in luoghi solitamente non preposti al teatro, ma soprattutto nelle case, dove si creavano intensi momenti di comunicazione. Già da allora, questo insolito teatro veniva notato e segnalato dai critici del Giornale di Sicilia, de L'Ora, o da periodici quali «I Siciliani», fondato da Giuseppe Fava. Nel 1986, ancora a Palermo, è stato fra i fondatori del COCIPA (Comitato Cittadino di Informazione e Partecipazione). È stato fra gli ispiratori del Centro sociale San Saverio, all'Albergheria, uno dei quartieri più degradati del centro storico di Palermo. Nel 1991 «ritornò» a Corleone, dopo l'intimidazione mafiosa subita dal periodico «Città Nuove», con cui iniziò un'intensa collaborazione. Sempre nel 1991 scelse per l'attore e regista romano Massimo Verdastro un mix di brani, con cui fu realizzato lo spettacolo «Una divina di Palermo», presentato più volte a Palermo, poi in vari teatri e centri sociali di Roma, in tutta Italia e in Francia.

Quel «terremoto» che scosse il paese

ANNO 1977. Maria Di Carlo, 17 anni, denunciò il padre medico, che fu condannato dal pretore Giacomo Conte



MARIA DI CARLO E NINO GENNARO

Insieme ai pregiudizi per la sua bisessualità e la sua morte per Aids, a pesare sui ricordi che a Corleone si hanno di Nino Gennaro è una lontana vicenda del 1977, quando da questo paese partì un terremoto che, secondo il giornalista Giuseppe Corsentino (Gli arabi paesani. Inchiesta sui giovani oggi, Celebes Editore, Palermo 1977), scosse «le fondamenta arcaico-patriarcali della società corleonese». Gennaro, in quei mesi, aveva fondato un circolo giovanile socialista e poi era stato fra i componenti del circolo popolare «Placido Rizzotto». Maria Di Carlo, 17 anni, figlia di uno dei più rinomati medici del paese, consigliere provinciale socialdemocratico, aveva cominciato a frequentare il circolo, a «infarinarsi» di giustizia sociale, di femminismo, di salari equi ai braccianti, di mafia. Aggiunge Corsentino: «Attorno a lei un piccolo gruppo di ragazze che "osa" partecipare alle riunioni dei braccianti al-

la Camera del lavoro e perfino ad uno sciopero. È troppo, scatta la repressione». Maria e le poche altre sono chiuse in casa, ritirate dalla scuola, isolate. Maria, un anno e mezzo prima, era stata addirittura «esorcizzata» (all'insaputa della famiglia) da uno dei frati minori rinnovati di Corleone, in preda ad un eccesso degno della «migliore» controriforma. Ma la ragazza non si piega. Denuncia il padre al commissariato; scoppia lo scandalo. Arrivano gli inviati dei giornali e delle tv e si scopre con fastidio che Corleone è ancora al medioevo o giù di lì. «Ascolto - scrive il giornalista - discorsi sconcertanti: Nicola Bentivegna, 25 anni, gestore del bar di piazza Vittorio Emanuele, diplomato geometra, fidanzato con una ragazza di 22 anni: "Se Maria fosse stata mia sorella le avrei spezzato le gambe"; Mario Provenzano, 19 anni, anche lui diplomato geometra: "Mi sarei comportato come il padre di Maria"». A

pensarla diversamente da loro è il giovane pretore di Corleone, Giacomo Conte, di Magistratura democratica, «che ha condannato il padre di Maria per lesioni ed eccesso nei metodi educativi», racconta ancora Corsentino. Ma Giacomo Conte non godeva «di buona fama tra i "padri di famiglia" del paese. Il giudizio che si raccoglie su di lui al circolo "Buoni Amici" in piazza Garibaldi è: omosessuale, comunista, sovversivo. Qualcuno fa capire che se continua così non resterà per molto tempo a Corleone». Pure lui! Dopo lo «scandalo» della figlia che aveva denunciato il padre, vi fu una repressione incredibile a Corleone. A molte ragazze non si consentiva più di uscire di casa, perché non seguissero la «malstrada» di Maria. E Nino Gennaro, additato come il suo «plagiario», fu costretto a trasferirsi a Palermo dove, alcuni mesi dopo, diventata maggiorenne, l'avrebbe seguito Maria. Là hanno vissu-

to insieme per i seguenti 18 anni, fino alla morte di lui. «Le nostre vite - racconta lei - le abbiamo sventolate come bandiere pro qualcosa e pro qualcuno, contro qualcos'altro o qualcun altro. Non abbiamo conosciuto le doppiezze proprie delle vite di tanti: oggi tutti family-day, no alle coppie di fatto, tutti matrimoni (meglio se in chiesa), domani corna e quant'altro, ma ammucciani. Non siamo stati così, ed essere com'eravamo ci è costato caro, a noi due e alle nostre famiglie, che hanno avuto la ventura di averci come figli, come fratello, come sorella». E conclude: «Per amore di verità, voglio dire che Nino non si è mai drogato, mai, come volgarissimamente invece sostengono persone che non lo hanno nemmeno conosciuto. Nino non ha mai usato neanche fare spinelli, come fanno ora pure i ragazzini».